

PLAYBOY



POSTE ITALIANE SPA
 SERVIZIO PUBBLICITÀ E SPONSORAMENTO
 POSTALE - D.L. 355/2003
 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46)
 ART. 1, COMMA 1 LOM/M/466

Giovanni Veronesi
 Playboy Interview

Kaska Kaminski
 Playmate

Travis Scott & Nas
 Musica

Mike Dargas
 Dialogando d'arte

P.I. 16/05/2019

ISSN 1125-6672
 9 771123 867003

DI

NINA EDWARDS

Storia del buio

CAPITOLO 7
MODA OSCURA

Che ci sia un legame tra l'oscurità e l'erotismo non c'è dubbio, quindi siamo stati subito incuriositi da questo stupendo saggio (il cui titolo originale è forse più esemplificativo: *Darkness. A Cultural History*.) che tenta di ripercorrere con chiarezza e puntualità ben due milioni di anni di storia del buio. Passando dalle tenebre del caos primordiale all'eleganza degli abiti *total black*. Ed è proprio il capitolo *Moda oscura*, che vi proponiamo, quasi integralmente.

Buona lettura.





Lo studio dei vestiti è di capitale
importanza in ogni considerazione
del comportamento umano.
Quentin Bell, *On Human Finery*
(1947)

ia che prestiamo molta attenzione ai vestiti che indossiamo e a come ci fanno apparire agli occhi degli altri, sia che non diamo loro alcuna importanza, è proprio questo strato esterno a proteggerci e, qualche volta, a tradirci.

L'oscurità nella moda raramente passa inosservata. Anche quando non è di tendenza il suo obiettivo è comunque quello di lasciare un segno, non importa che sia di eleganza, uniformità, modestia o pericolosa seduzione. Come il vino rosso può evocare raffinatezza e abbondanza, così le tinte scure dei truccatori professionisti, gli *smokey eyes*, la definizione delle ombre e i rossetti scuri, riescono a nascondere le parti che riteniamo meno attraenti e ad aggiungere un tocco di mistero a un viso acqua e sapone. Un tempo in Cina e in Giappone i denti venivano laccati di nero per proteggere lo smalto ma anche perché erano considerati belli; e questo tipo di pratica è ancora in uso in alcune minoranze del Sudest asiatico. Colorare di nero quello che dovrebbe essere bianco produce quello shock che è alla base della moda oscura.

La moda è collegata alla voglia di conformismo. Anche la persona che le dà meno importanza non si sentirebbe a proprio agio indossando vestiti colorati durante un funerale, a meno che non gli venga chiesto espressamente, come a nessuna donna verrebbe mai in mente di vestirsi dalla testa ai piedi di nero o di bianco a un matrimonio.

Ignorare le regole non scritte del vestire significa voler attirare l'attenzione su di sé, lanciare una sfida aperta come a voler dire che noi ne sappiamo più degli altri: questa è la moda nel suo senso più

ampio. Ci piace pensare di non dare importanza alla moda ma poi ci preoccupiamo quando il più insignificante dettaglio di quello che indossiamo non ci rispecchia, come fa chi ama vestire in modo classico quando mette una cravatta più colorata o più lunga del solito. C'è chi si preoccupa che i suoi vestiti non sembrino economici; qualcun altro che non appaiano appena comprati.

Impariamo molto presto le diverse sfaccettature del vestire. La moda per la maggior parte di noi è sostanzialmente conservatrice. Basta guardare a quanto i bambini facciano resistenza per un berretto sbagliato o se le scarpe non sono quelle che vogliono loro; vogliono indossare qualcosa che li faccia sentire inclusi o magari degli outsider, però in modo accettabile. Poi ci sono gli avanguardisti, che di fatto sono quelli che creano le tendenze; eppure anche loro in segreto hanno paura di sbagliare, di essere visti come strani e temono di scadere nel ridicolo come l'imperatore con i suoi vestiti nuovi nella favola di Andersen.

Oggi i vestiti scuri li troviamo ovunque e in qualunque versione: sensuali, accattivanti, neutri, audacemente individualistici e addirittura sovversivi. Nel passato un vestito scuro veniva scelto perché più facile da tenere in ordine mentre oggi, almeno in Occidente, questo aspetto ha perso importanza a mano a mano che i salari sono aumentati e le lavatrici sono diventate elettrodomestici comuni in tutte le case. Al tempo dei nostri nonni vestire di scuro o di nero veniva generalmente considerato segno d'eleganza e nel sud dell'Europa era, e qualche volta lo è ancora, una sorta di uniforme per le donne anziane meno abbienti. Sembrerebbe comunque che l'idea del vestito scuro associato a una grande formalità sia valida ancora oggi: l'oscurità in qualche modo conferisce agli indumenti un'intrinseca *gravitas*.

Immaginiamo per un momento una sfilata di personaggi storici vestiti di nero, quasi tutti uomini e poche donne. Il nostro approccio agli abiti scuri è stato influenzato dai messaggi ambigui che trasmettono e influenza ancora oggi il nostro modo di vestire. Nel Medioevo i vestiti molto colorati erano costosi e così la maggior parte delle persone indossava indumenti non tinti o colorati con tinte vegetali, facilmente reperibili ma che sbiadivano. Di conseguenza in tutta Europa i vestiti scuri divennero simbolo di un'elevata condizione sociale.

Ecco che si avvicinano i personaggi di un certo livello, che conoscono bene il valore di un abito scuro. Iniziamo con il Duca di Borgogna, in un completo nero con un cappello a pan di zucchero come un gattino, ma lo sguardo d'acciaio: «Quando Filippo il Buono duca di Borgogna si presentò per la prima volta vestito completamente di nero davanti ai suoi cortigiani dai vestiti vivaci, doveva avere un aspetto ascetico e diabolico allo stesso tempo, con i suoi indumenti all'ultima moda, ma autoironici grazie al

loro colore». Lo segue Ferdinando II di Spagna, con un sontuoso nero su nero di seta con un elaborato farsetto a pieghe di velluto, fughe bianche di lino sulle strisce delle maniche damascate, un elmetto scuro in mano, simbolo della sua lotta contro gli infedeli. A seguire abbiamo il cardinale Mercurino Gattinara, gran cancelliere del Sacro Romano Impero, in un nero più semplice ma pervasivo che indossa una modesta sottana di lana; per lui niente effetto cornice dei polsini o del collare bianco. La prima donna della sfilata è Maria Stuarda con le rigide gonne nere di taffetà in pieno contrasto con il volto funereo incorniciato da un soggolo inamidato; accanto a lei, ignorandola, c'è sua maestà Elisabetta I, la regina vergine, in un intricato colletto di pizzo bianco risplendente su di un elegante vestito nero tempestato di gioielli, qualche ricamo nero su un fine lino bianco alla gola, a conferma delle ben note contraddizioni del suo stile. Alle sue spalle la segue Riccardo III, nella versione di «sozzo rospo gobbo» di Shakespeare o in quella di snello e valoroso re soldato, in un opulento soprabito foderato di velluto scuro con pelliccia di lince. Tocca poi a Girolamo Savonarola, con la sua faccia da falco coperta a metà da uno stretto cappuccio scuro, accompagnato da un gruppo di suore in grigio e da frati minori che mormorano seguendo la sua scia. E per finire abbiamo Caterina de' Medici e la Regina Vittoria, le due vedove nere della storia, tutte e due vestite a lutto. Quello che questi personaggi indossano è il segno del loro potere, sia che arrivi dai libri di storia, dalla nostra immaginazione osservando i ritratti più recenti o da quello che è mostrato dai film e dalla televisione.

(...)

A partire dalla metà del XVIII secolo, l'età delle scoperte intellettuali in Occidente, ci fu un graduale cambiamento nel modo in cui gli uomini si presentavano al mondo rispetto alle donne. Thorstein Veblen in *La teoria della classe agiata* (1899) ha coniato l'espressione «ostensibilità dei costumi» per descrivere il modo in cui a partire dagli anni sessanta del XIX secolo la nuova classe benestante faceva mostra della propria ricchezza. Secondo Veblen, per assicurare la loro posizione, gli uomini iniziarono a rinnegare gli aspetti più frivoli e più ostentati della moda, che rimasero prerogative delle donne e della servitù. Il valore di un uomo era maggiore se la sua donna mostrava difficoltà nei movimenti a causa dei corsetti stretti e dei vestiti delicati e costosi; un vero uomo di mondo poteva permettersi il lusso di avere una servitù praticamente inutile vestita in modo tanto vistoso quanto ingombrante, in uniformi decorate d'oro e bottoni d'ottone che li rendeva simili agli uscieri fuori dagli hotel più esclusivi.

Negli anni trenta del XIX secolo lo psicologo John Flügel soprannominò questo cambiamento come la «Grande Rinuncia» maschile:

Nello spessore del materiale e nella solidità della struttura dei loro abiti di sartoria e nella pesante e sobria oscurità delle loro scarpe, nel bianco virginale e nella rigidità inamidata dei colletti e delle loro camicie, gli uomini esibivano al mondo esterno forza, tenacia e immunità dalle frivole distrazioni.¹

Mentre in precedenza i vestiti neri venivano utilizzati da ambedue i sessi, come per esempio succedeva nella corte spagnola del XVII secolo, in seguito divennero la divisa tipica degli uomini ricchi e di quelli che aspiravano a prendere il loro posto. Era svanita la passione dell'uomo del XVIII secolo per i colori eccessivi, i ricami raffinati, i gilè con le perline e i soprabiti, per i pantaloni di seta chiara, le meravigliose calzamaglie di seta color avorio, crema e champagne, le decorazioni floreali alle caviglie, i velluti color confetto, i foulard di pizzo colorati, le scarpe di seta chiara con i tacchi a punta lunghi o per gli eccessi *frou-frou* degli Incredibili nella Parigi del Direttorio, quando gli uomini non solo combinavano i loro vestiti con quelli delle donne ma si pavoneggiavano tanto da far loro ombra.

La Grande Rinuncia alla moda significò a poco a poco il ritiro dell'uomo dentro un familiare e oscuro conformismo. Così divenne difficile distinguere solo dal modo di vestire le classi sociali e la condizione economica, dato che «i vestiti completamente scuri di qualità superiore fanno la stessa impressione di quelli prodotti a livello industriale». Del resto la moda non procede sempre in modo lineare e ogni nuova generazione vuole cambiare le cose. Nella seconda metà del XIX secolo l'età e l'esperienza erano ancora marchi di garanzia. A tempo debito, quando lo straordinario iniziò a essere accettato come ordinario, si iniziò a scegliere quello che sembrava più appropriato piuttosto che seguire una moda.

Il completo gessato nero, grigio scuro o blu marino a tre pezzi (più tardi a due) di flanella o di lana abbinato a scarpe nere e cravatte discrete divenne uno standard per i lavoratori di ogni tipo: dottori, avvocati, affaristi, preti, agenti immobiliari, becchini e addirittura giovani impiegati e commessi. Nel XIX secolo veniva utilizzato da chi era in servizio, «dai maggiordomi come dai loro signori». A parte gli hippy degli anni sessanta nel XX secolo, gli uomini continuarono a indossare in modo uniforme i vestiti scuri e, se si voleva attirare l'attenzione senza apparire ridicoli, un paio di calzini colorati, un fodera nascosta vivace o una singola asola rossa sul polsino era il massimo che si poteva osare. Negli anni ottanta chi voleva sembrare più maturo e professionale utilizzava appositi completi scuri da sartoria, più eleganti e aderenti di quelli degli anni settanta e recentemente c'è stato un ritorno nella moda maschile dei completi scuri, eleganti e piuttosto costosi, forse come difesa in tempi di incertezza finanziaria. Cosa è successo per inibire così gli uomini e farli concentrare solamente sui dettagli dei vestiti piuttosto

che sullo sfarzo dei periodi precedenti? Potrebbe essere che tutte quelle figure storiche vestite di scuro possedessero la risposta? Che avessero anticipato la necessità di prendere le distanze dagli eccessi per mantenere la loro autorità rispetto un generalizzato *dress code* maschile?

(...)

Nei seguenti duecento anni non ci sono state grosse novità nella moda maschile tanto che, escludendo alcuni dettagli come la barba, un uomo ben vestito del XIX secolo poteva tranquillamente passare per uno dell'inizio del XX. La recente moda hipster per le barbe e la cura dell'aspetto ha di fatto riportato molti uomini di città indietro di almeno cento anni quando a essere all'avanguardia erano il monocoloro raffinato dei pantaloni chiari e attillati, le camicie bianche impeccabili e le giacche scure introdotti da George «Beau» Brummell e dai suoi seguaci di Regency Bath. Brummell rifiutava ogni segnale di raffinatezza, come il profumo o il trucco. Un vero dandy come il protagonista del romanzo di Théophile Gautier *Mademoiselle de Maupin* (1853), può guardarsi ore allo specchio «per curare la sua toletta, ma una volta terminata egli la dimentica, per dedicarsi alla contemplazione della propria interiorità». Brummel sosteneva che un gentiluomo ben vestito non dovrebbe mai attirare l'attenzione su di sé ma piuttosto essere elegante in modo discreto. Osserviamo un qualsiasi raggruppamento formale di uomini, paragonandolo a uno di donne, e non si noteranno grosse differenze in un mare di grigi, blu marini e scuri.

(...)

All'inizio del XX secolo in Occidente le donne erano ancora ostacolate da una biancheria intima restrittiva, da camicie volutamente scomode e gonne lunghe che impedivano i movimenti. Lo scrittore di moda e storico Cecil Willett Cunnington si prese gioco dello «spettacolo delle militanti che chiedevano più diritti vestite alla moda, con le gonne strette e corte» come esempio dell'«irresistibile potere della moda sulla ragione». La Prima guerra mondiale spinse le donne a vestire uniformi pratiche e scure; tuttavia un giornalista dell'epoca, scrivendo dell'impatto di questo tipo di vestiti, rispose alle donne che indossavano abiti meno delicati e femminili in un modo sorprendentemente consapevole del mondo della moda: «Una delle cose buone di questa spaventosa guerra è che abbiamo avuto la rara opportunità per esprimere una bella *ligne*».

Eliminati tutti gli elementi superflui dalla moda femminile, i fronzoli, i bottoni e i fiocchi, si raggiunge una maggiore eleganza. Verrebbe da pensare che il fascino delle uniformi nere degli ufficiali delle SS, disegnate dall'artista Karl Diebitsch, dal disegnatore grafico Walter Heck e prodotte dalla casa di moda Hugo Boss in sostituzione delle meno sofisticate camicie marroni, con i lunghi stivali di pelle e

¹ John Carl Flugel, *The Psychology of Clothed*, Hogarth Press, London, 1950, p.75.

il cappello in stile militare, risieda proprio nel suo colore, o non colore. Il che non dovrebbe stupirci, vista l'ambiguità del concetto di oscurità e di tutte le sue associazioni contrastanti.

Ma c'è qualcosa che ha incoraggiato gli uomini a continuare a vestirsi di nero, spesso in modo uniforme e privo di immaginazione? Dopo tutto ci sono associazioni piuttosto sinistre anche per gli indumenti bianchi, la più notevole delle quali è il Ku Klux Klan. I fantasmi, che ci crediamo o meno, sono un'idea disturbante e generalmente li immaginiamo vestiti di un bianco etereo e angelico. Il bianco è diventato il simbolo della purezza e dell'innocenza ma può anche suggerire uno status elevato, come le vesti del papa e Dio stesso viene spesso rappresentato vestito di bianco. In Occidente il bianco può anche essere associato con i vestiti dei bambini e quindi con l'infantile se non direttamente con la stupidità. È il colore delle camicie di forza sporche, di quelli che rimangono in pigiama durante il giorno, dei malati e delle tute delle corse scolastiche. Il bianco è difficile da tenere pulito, anche simbolicamente. La scrittrice Alison Lurie sostiene che è proprio questa associazione con la nobiltà d'animo a spiegare il motivo per cui il bianco è il colore delle partite di tennis e di polo dell'alta società e il perché c'è tanta polemica intorno all'uso dei vestiti colorati al campionato di Wimbledon.

In alcune culture il bianco viene indossato per un lutto e alla metà del XX secolo ancora si svolgevano in Europa i *death wedding*, cerimonie in cui dei giovani venivano sepolti vestiti di bianco come se le loro morti fossero una forma di matrimonio spirituale. In Francia le giovani ragazze venivano sdraiate nelle loro bare «in un bianco nuziale e con corone di fiori d'arancio» mentre nella Germania meridionale si utilizzavano delle grandi corone con l'iniziale «J» di *jungfrau*, vergine. Si potrebbe dire, quindi, che sebbene in Occidente non ci sia un'associazione dominante, il vestito bianco è sinonimo di malumore, morte, problemi mentali, perdita di potenziale e vita dopo la morte.

Nonostante la prevalenza dei vestiti scuri per gli uomini, dal XIX secolo il colore preferito per le camicie da notte, per quelli che potevano permettersi questo lusso, è stato per lo più il bianco. Chi si occupava delle oscure arti della politica sembrava trovare rifugio nel cotone e nel lino delle camicie da notte bianche, materiali che rimandavano all'infanzia, agli angeli e al cosiddetto sesso debole. Le camicie da notte bianche probabilmente ebbero origine da quelle indossate durante il giorno, che venivano poi utilizzate di notte, sempre mantenendo l'associazione simbolica con la purezza. Anche oggi pensiamo che il bianco o i colori chiari siano adatti per le camicie da notte, in particolare per le donne che sembrerebbero avere molto più da perdere degli uomini abbandonando questo simbolo di

innocenza bianca nel mezzo della notte buia.

Al contrario, dormire indossando pigiami di seta neri o camicie da notte con pizzi scuri, dà la sensazione di portare un elegante vestito da giorno, che può significare un invito o una minaccia, infondendo così nella notte un consapevole erotismo (forse meno nel caso di un pigiama di flanella o di poliestere).

(...)

In Occidente il colore predominante per il lutto era, e in molti casi lo è ancora, il nero. Tessuti monotoni come la bambagina e il crêpe erano considerati appropriati perché non riflettevano la luce. Quando il Principe Alberto morì nel 1861, la Regina Vittoria obbligò i sudditi della Gran Bretagna a vestire di nero per quaranta giorni per riflettere il suo dolore. Quello che prima era indossato per il lutto divenne poi di moda e gradualmente la scelta sicura per i vestiti borghesi; tutto questo mentre la Regina Vittoria continuava a vivere il suo lutto vestendo solo di nero. Il nero aveva fatto breccia nella moda affermandosi come colore esuberante, ma dopo la Prima guerra mondiale in Europa divenne simbolo di lutto. A Parigi, Berlino e Londra le strade divennero improvvisamente nere. Lucy, Lady Duff Gordon, capo della casa di alta moda Lucile, descrisse questa trasformazione: «in una sola settimana, Parigi era una città diversa. Le strade erano piene di donne vestite di nero». Una domenica del 1914, nella provincia tedesca, una sedicenne scrisse nel suo diario che il suo paese era improvvisamente «pieno di gente vestita di nero e che indossava veli neri da lutto».

Però è un errore pensare che indossare vestiti da lutto significhi voltare le spalle alla moda. Per esempio all'inizio del XX secolo in Francia, un paese dove la moda è molto sentita, il lutto durava più a lungo: in parte per onorare la tradizione cattolica e in parte perché il nero veniva considerato elegante. Inoltre più alto era lo status sociale più lungo e più elaborato era il lutto e le sue regole si estendevano anche ai gioielli e spesso all'uso di materiali come il giaietto – cosa che fece crescere l'economia nel villaggio di pescatori di Whitby nello Yorkshire dove veniva estratto – e i vetri neri della Germania e della allora Cecoslovacchia. Quando si descrivono le diverse pratiche di lutto, è importante ricordare che anche per le persone ricche nelle aree rurali il nero era il colore dominante prima della Grande guerra. Senza la spinta delle mode urbane il cambiamento sarebbe stato molto meno significativo. Edna Woolman Chase, l'editrice della rivista americana Vogue, ha descritto il progresso di questo colore nella moda in Francia: «In un paese dove il lutto prolungato era stato una tradizione per lungo tempo, si infiltrò come una marea oscura nelle città e nelle campagne visto che la lettura degli elenchi dei deceduti nelle trincee e i funerali erano diventati il macabro rito sociale della capitale».

Sebbene le aziende che fabbricavano tessuti di crêpe neri come Courtaulds prosperarono durante la guerra, molto presto l'elevato numero dei morti unito alla scarsità di materiali e in particolare della tintura nera dalla Germania fecero sì che il tradizionale vestito da lutto venisse meno utilizzato. E a poco a poco che il nero iniziò a essere meno associato con la morte e guadagnò terreno nell'alta moda. Dopotutto si poteva essere ben vestiti senza per questo mostrare poca sensibilità per quello che succedeva al fronte. La rivista *Femina* evidenziò come, considerata la scarsità di beni, la guerra avesse orientato la moda alla semplicità e quindi concentrato l'essenza del vero stile. Il vestito corto nero di Coco Chanel era la soluzione perfetta per chi, avendone la possibilità economica, volesse apparire ultra chic e allo stesso tempo sensibile alla catastrofe della guerra; per chi aveva meno soldi da spendere un vestito nero corto, anche se non di Chanel, era un desiderio relativamente facile da soddisfare.

Oggi, nel mondo sviluppato, nel guardaroba di ogni donna è molto probabile trovare diverse paia di pantaloni neri. Sono indumenti flessibili da indossare in qualunque occasione e vengono considerati anche ottimi capi da abbinare, validi sia per le occasioni formali che per la sera. Christian Dior insisteva che il nero era il «più snellente dei colori. Il più lusinghiero. Lo si può indossare in qualunque momento. A qualunque età. In quasi tutte le occasioni. Potrei scrivervi un libro sul nero». Il designer d'avanguardia giapponese Yohji Yamamoto sostiene che il nero sia «modesto e arrogante... pigro, facile e misterioso» ma che possiede anche qualcosa di infernale: «Perché il nero?» si chiede Yamamoto nel suo studio di Parigi, capelli e barba neri risaltano su un maglione a nido d'ape nero, pantaloni nero opaco e scarpe da ginnastica nere a strisce scarlatte.

I vestiti neri sono allo stesso tempo una scelta di alta moda e una scelta alternativa. Il movimento punk alla fine degli anni settanta e agli inizi degli ottanta del XX secolo era immerso nel nero: capelli spettinati tinti di nero, sacchi dell'immondizia neri usati come vestiti, accessori sadomaso con lacci neri di gomma come cinture, perizomi neri, pelle nera rovinata e gioielli scuri. L'aspetto era volutamente beffardo e aggressivo, pensato per sembrare malsano, sporco e pericoloso. Molti dei fan più estremi della musica punk, volendo distanziarsi da ogni interesse per la moda, vestivano delle magliette nere, dei jeans e qualche volta una giacca di pelle da motociclista, uno stile che Alison Lurie soprannominava *Motorcycle Gang Black*.

Lo stile goth, che ancora oggi è molto in voga, insieme con il meno controverso steampunk, fanno parte della cultura punk che si basa nell'estremizzazione delle forme del lutto tardo vittoriano: smalto per unghie nero, carnagioni pallide e funeree, abiti in raso neri lunghi fino ai piedi e in gomma. Recen-

temente l'alta moda ha glorificato i colori brillanti e l'immediata risposta di una falange di ragazzine è stato il ritorno al nero:

Le esplosioni di colore nelle passerelle della stagione primavera/estate del 2017 potrebbero aver escluso le uniformi a tinta unica nere tanto amate (per il momento) dagli editori di moda, ma un gruppo di bellissime muse oscure si stanno guadagnando le luci della ribalta. Prepariamoci al neogotico e alle pin-up con le trecce nere, occhi da vampiro rosso ruggine e avversione per la luce del sole (i filtri caldi delle macchine fotografiche sono out).²

Si potrebbe dire che i vestiti neri siano solo di passaggio nella moda, eppure il loro eterno ritorno suggerisce che il colore scuro sia collegato a un'idea di sofisticatezza e di spiritualità, come un ritorno alla semplicità delle linee senza i tanti fronzoli dei colori.

Tutte queste manifestazioni del nero nella moda, oltre a tante altre – come il macho presuntuoso, quelli che non vogliono attirare nessuna attenzione, le donne di affari in vestiti neri strettissimi e tacchi assassini, le mastodontiche rock star sudate in vestite di spandex – dimostrano che non a caso il nero è il colore del buio. L'ambiguità è parte del suo fascino. Al giorno d'oggi in Occidente è ancora associato alla gioventù: il nero dalla testa ai piedi non si addice ai più anziani, ma questo potrebbe non essere il punto. Il cantante americano Johnny Cash spiegava: «Indosso il nero perché mi piace. Lo uso sempre e indossarlo ha ancora un significato per me. È ancora un simbolo di ribellione contro uno status quo stagnante, contro le ipocrite case di Dio, contro le menti chiuse alle idee degli altri». Cash, che si faceva chiamare l'Uomo in Nero, si identificava con gli oppressi e credeva di parlare «in nome di quelli che sono stati traditi dagli anni e dalle droghe». I suoi abiti neri hanno un valore simbolico perché si oppongono a quelli degli altri cantanti country con i loro *Nudie suits*, completi pastello pieni di strass e stivali da cowboy di pelle di cervo. Cash cantava che prima di poter solo pensare di vestirsi con i colori dell'arcobaleno aspettava che il mondo fosse un posto migliore; quindi si potrebbe dire che per Cash vestire di nero fosse una sorta di penitenza, un modo di identificarsi con Cristo in attesa della redenzione.

Simbolo del dissenso politico e del non conformismo liberale, il nero ha guadagnato anche un diverso valore simbolico, esemplificato dalle Camice Nere di Mussolini e dagli austeri militanti delle SS. È il colore del vestire formale, di chi rispetta la legge, del Romanticismo, dei fanatici religiosi, del lutto e dei lavoratori. È una difesa contro lo status quo ma viene anche considerato erotico ed è stato adottato dall'industria del sesso. È di gran lunga il colore, o non colore, più famoso per pantaloni, gonne e scarpe adatti a ogni occasione. Formale o informale, il nero è diventato «il colore emblematico della modernità»³

² Gothic Novelty in British Vogue, marzo 2017, p. 133